

LA DOMENICA

(Già Aguzzaingegno)

GIORNALE DI PASSATEMPO E D'ISTRUZIONE

CONDIZIONI E PREZZO D' ABBONAMENTO

Per l'Italia, all'anno	L. 5 —
Per la Svizzera	» 6 —
Altri Stati	» 7 50

Semestre e Trimestre in proporzione.

Ai premi non concorrono che i soli Associati al giornale.

Le inserzioni si pagano Cent. 10 la linea.

Dirigere le domande alla Direzione del giornale, via Durini 5, Milano.

Ai nostri abbonati

Eccovi compiute le nostre promesse.

L'Aguzzaingegno aumentate le proprie pubblicazioni e ribattezzato per *Giornale della Domenica*, onde il suo titolo consuonasse meglio al suo contenuto, e fosse in tal modo possibile di assegnare un più largo campo alla parte letteraria, dilettevole ed istruttiva, proseguirà alacramente il proprio cammino, non trascurando mai alcuna via di miglioramento onde rendersi sempre più beneviso nelle famiglie e nelle colte riunioni.

La sua bandiera sarà quel sommo precetto di Orazio, di mescolare, cioè, l'utile al dolce, e di alettare, educando.

Non spendiamo pompose parole onde raccomandarci — ma diciamo soltanto ai nostri amici: V'abbiamo già dato caparra del nostro disinteresse e del nostro buon volere — continuate ad esserci cortesi del vostro appoggio, e vogliate rimettere il giudizio dell'avvenire alle prove del passato.

LA DIREZIONE.

Chi desiderasse prendere cognizione del giornale, l'avrà GRATIS — a semplice richiesta — per un mese.

La raccolta completa dell'Aguzzaingegno — anno 1866-67 — 25 numeri di complessive pagine 196 a due colonne, legati in forma di libro, costa L. 5.

Una vendetta delicata

RACCONTO STORICO

Nell'anno 1811, l'epoca forse più gloriosa del regno del Primo Napoleone, il giovine conte Carlo di K , oriundo d'una delle più nobili famiglie della vecchia Polonia, serviva in Francia, nel corpo dei lancieri, col grado di capitano. Egli accoppiava a un co-

raggio a tutte prove, a uno spirito colto e a un carattere franco e leale, la gentilezza dei modi e l'aspetto seducente. Il capitano venne accolto nelle più eleganti riunioni di Parigi, e l'effetto che v'aveva prodotto sarebbe stato capace d'inspirare dei sentimenti di fatuità e d'orgoglio a un altro meno modesto di lui.

Si fu appunto in una di queste riunioni che Carlo di K rimarcò una giovinetta la di cui beltà era proverbiale nell'alta aristocrazia dell'impero; e costei era madamigella Cecilia B , unica figlia del famoso banchiere di questo nome. Il capitano colle sue premure e i suoi discorsi diede ben presto a conoscere alla ricca ereditiera il disegno che egli non cercava d'altronde di dissimulare ad alcuno.

— Signor di K gli disse una sera la giovinetta, il di cui spirito non era certo inferiore alla bellezza, io già penetrai senza difficoltà i sentimenti che voi nutrite per me; io ne vado felice ed altera, perchè so che voi mi amate, ed a mia volta mi sarebbe difficile d'odiarvi; ma nonostante debbo schietamente confessarvi che noi non potremo mai essere uniti.... perchè voi siete troppo povero per me.

— Troppo povero, madamigella! replicò il capitano, grandemente stupito che una bocca tanto gentile avesse potuto formulare un tanto amaro rimprovero. Troppo povero! Ma davvero che io era ben lungi dall'aspettarmi un ostracismo motivato in un modo così laconico e recisivo!

— Sì, capitano, lo ripeto — quantunque questa parola possa tornarvi sgradita — voi siete troppo povero per me. Io amo il lusso, le feste e i piaceri. Il vostro solo amore sarà forse bastante a procurarmi tutte queste.... distrazioni, che ormai sono per me diventate dei potenti bisogni?... No certamente — Ed anzi non sarebbe per voi un continuo supplizio quello di vedermi ad ogni istante pri-

vata, per la forza stessa delle circostanze di tutto ciò che può fare la mia felicità?... Voi stesso non lo potreste soffrire, signor conte, e v'assicuro che saremmo entrambi sventurati. E poi chi sa anche, che stanco dai miei lagni, e annoiato dalle mie esigenze, non avreste a finire per cangiare in odio l'amore che ora mi portate?

— Io odiarvi!... oh! giammai, madamigella, la interruppe il giovine.

— Se voi non m'odierete, chissà che io non abbia ad odiarvi, continuò Cecilia. La giovinetta di diciott'anni che vi è apparsa sino ad oggi coll'aureola della semplicità e della dolcezza, non potrebbe scomparire per far posto alla moglie capricciosa, che so io? fors'anco civetta? Basta, capitano, io preferisco agire in tal modo e dirvi intiero l'animo mio, piuttosto d'alimentare in voi delle dannose illusioni, che renderebbero il disinganno terribile per entrambi, e che avvelenerebbero per sempre i nostri giorni, quei giorni che noi possiamo impiegare convenevolmente e fors'anco felicemente; voi continuando a servire con abnegazione e coraggio la vostra patria adottiva: ed io, abbandonandomi al turbine vorticoso dei piaceri che m'attira e mi seduce.

La famiglia del conte di K era possente e ricca: ma Carlo non era che cadetto, e tutti i maggiori beni della sua casa, secondo l'usanza di tutte le aristocrazie europee di quell'epoca, dovevano essere l'appannaggio del suo fratello maggiore. Una rendita di 8,000 franchi e gli emolumenti che gli spettavano pel suo grado di capitano componevano perciò tutta la sua fortuna.

— Ahimè! lo riconosco, quantunque troppo tardi, rispose Carlo; io sono troppo povero per voi, è vero; ma non mi permetterete almeno di schierarmi nel numero dei vostri rispettosi e sinceri amici?

— E dei miei amici più stimati e più cari, signor di K , rispose Cecilia, stendendogli in atto confidente una piccola manina, che un guanto di Svezia profumato imprigionava nel suo molle tessuto.

Alcuni mesi dopo la scena da noi narrata, Cecilia B . . . sposava uno dei più ricchi agenti di cambio di Parigi, e il conte di K partiva col suo reggimento per la disastrosa campagna di Russia.

Molti anni trascorsero, molti avvenimenti si avvicendarono dal 1812 al 1831, epoca nella quale il conte K ritornò a Parigi e non osò presentarsi in casa di Cecilia B diventata Madama di L Nelle memorabili campagne del 1812, 1813, 1814, 1815, Carlo si era coperto di gloria, e per ciò era stato nominato colonnello e decorato colla croce della Legion d'onore. Al suo ritorno in Polonia, suo fratello essendo morto

senza figli, egli entrò immediatamente in possesso di più di 80.000 lire di rendita.

Egli godeva di queste ricchezze sì poco aspettate, da uomo degno di possederle, quando la rivoluzione del luglio venne a rianimare nella sua patria le sante aspirazioni all'indipendenza. Il conte di K non se ne stette colle mani alla cintola, e prese parte attiva ai moti del suo paese, dopo avere realizzata la sua fortuna, di cui parte consacrò a profitto del suo paese; e il rimanente depose in riserva sulle banche di Francia e di Inghilterra. La prudenza salvollo in tal modo non già dalla proscrizione, ma dalla confisca, questo spaventoso ausiliario delle vendette d'un potere assoluto.

Costretto ad abbandonare la Polonia, egli si diresse alla volta di Parigi, e siccome diciott'anni d'assenza non avevano cancellato dal suo cuore il ricordo di Cecilia B . . . , sua prima cura, appena giunto nella capitale della Francia, fu d'informarsi di quest'ultima. Nell'apprendere che da due anni ella era vedova, il suo cuore si pose a battere più concitato, e quando seppe che un processo intentato dalla famiglia del di lei defunto marito stava per completamente ruinarla, in caso avesse a perderlo, egli non poté moderare un trasporto di gioia.

— Ah! questa volta, disse Carlo fra sè e sè, la mia felicità non potrà svanire come un sogno — e poco tempo dopo si faceva annunciare a Madama di L . . .

Il colloquio che ebbero insieme il capitano e la vedova fu commovente. Quegli le raccontò le sue imprese guerresche, e le sue disgrazie, le sue quotidiane disillusioni, e le sue tristi previsioni del futuro. Poscia, quando furono esauriti tutti i ricordi del tempo trascorso, quand'essi ebbero terminato di pascersi di tutti quei nonnulla che tengono tanto posto nella vita intellettuale, il signor di K prese nelle sue le mani della sua interlocutrice, e le disse coll'accento di un'anima profondamente commossa:

— Cecilia, voi ora siete libera, io pure non ho mai cessato di esserlo — uniamo dunque i nostri destini; acconsentite finalmente a realizzare per me, ciò che io aveva sognato, accordatemi la vostra mano; e forse da quest'oggi incomincerà per noi la vera felicità.

— Signor conte, gli rispose Cecilia; altre volte io vi ho rifiutato, perchè eravate troppo povero — e sono costretta a rifiutarvi anche adesso.

— E perchè, signora? chiese con vivacità il colonnello.

— Perchè ora voi siete troppo ricco. Alla mia ambizione non conveniva anni or sono, proseguì essa, d'accettarvi senza ricchezze;

ed ora non conviene alla mia dignità... ed ai miei principi, d'accogliere le vostre generose offerte. Dunque non parlatemi più di unione — ma soltanto d'amicizia; poichè ormai è questo il solo linguaggio che mi è dato di comprendere con voi.

(Continua)

Storia degli Orologi

E dello spazio per l'immenso vuoto
Seguire il tempo e misurarne il volo.

A. FUSINATO.

Fa meraviglia il pensare quanto tardassero le nazioni a ritrovare uno strumento con cui misurare esattamente il tempo e fra tanta dovizia di cognizioni degli antichi, pur non giungessero mai ad inventarne uno, che fosse esatto, valesse e di giorno e di notte e fosse disposto in modo di servire alle intere popolazioni; questa invenzione era serbata alle nazioni moderne allorchè appena uscivano dalla barbarie.

I Romani durarono fino all'anno 472 della fondazione di Roma, senza avere alcuna misura del tempo, e nelle dodici tavole non si parla che di levata e di tramonto del giorno, e pare che solo si mandasse intorno un tubatore ad annunziare quando il sole giungeva ad un tal punto del dì, e quando era vicino a declinare.

Il primo orologio a sole venne trasportato da Catania a Roma da Valerio Messala, e fu collocato con festa presso i rostri e tenuto qual grande acquisto e come regolatore del tempo; eppure vi avea la differenza tra il meridiano di Roma e di Sicilia, nè i Romani la sentirono, tanto erano rozzi. Però, nel 1590, Q. Marcio Filippo, accortosi della fallacia di quell'orologio, ne costruì uno nuovo, il collocò presso l'antico e ne ebbe lode. Tuttavia coi due istrumenti, i Romani erano senza misura del tempo nei giorni nuvolosi, e stettero in questa incertezza, finchè nel 595, Scipione Nasica fece costruire un orologio ad acqua, col quale si riparò al difetto del sole, non però al sopravvenire delle tenebre nella notte.

L'invenzione di un orologio che segni le ore e di giorno e di notte, è affatto moderna e ciò più reca meraviglia, suggerita fra le tenebre del secolo IX, poichè in un epitaffio a Pacifico, arcidiacono di Verona morto nel 846, gli viene tributata la gloria di avere inventato l'orologio notturno, da niuno prima conosciuto; sebbene alcuni a sfrondar questa gloria di Pacifico, ricordino il dono di un orologio notturno inviato da un Pontefice romano a Pipino re di Francia nel 758; durarono molta fatica il Ducange, il Cenni e il Tiraboschi per indagare quale essere ne potesse la costruzione, cioè se si aiutasse con dei lumi a vedere il corso dell'acqua o della polvere, perchè

ove fosse stato a continuo suono non sarebbe detto notturno, ma non giunsero che a darne vane induzioni.

Gli orologi a ruote devono essere stati inventati intorno al 1200, e da quest'epoca sino al tempo che furono innalzati sulle torri, aveasi a lusso il possederne alcuno nelle proprie case, ed erano già sì conosciuti ai tempi di Dante, che in una similitudine, siccome quello che soleva aiutarsi della terra e del cielo per esprimere le sue idee, ne parla come di una cosa nota. Perciò furono in errore coloro che in romanzi e in poemi ponendo in azione fatti anteriori al 1300, parlarono del suono delle ore; errore in cui cadde anche il D'Arlineourt.

Il primo orologio che si sia innalzato sopra una torre a comodo di una popolazione, pare quello, che per testimonianza del Fiamma, fu nel 1306 posto in una stella d'oro sul campanile di S. Eustorgio in Milano, e da tutti fu tenuto come cosa meravigliosa e nuova: pare però che anche questo non suonasse le ore, poichè viene poi commendato maggiormente un altro che nel 1528 Azzo Visconti fece innalzare sulla torre di S. Gottardo e che suonava sur una campana ventiquattr'ore, incominciando il numero dalla notte. Dopo di questi vengono ricordati altri orologi adoperati a quest'uso, e durando ancora nei signori la ambizione di avere gli orologi nei loro palagi, fu fra questi assai famoso quello dei Visconti in una stanza del castello di Pavia, ricordato dal Petrarca: ivi era collocato con analoghi emblemi, siccome un cielo azzurro colle stelle e lo zodiaco, di cui dopo tanti secoli e l'essere stato sovente ridipinto riesce ancora di trovarne le tracce.

Ebbero poi gli orologi varia fortuna da che quel famoso che si chiamò da essi ne costruì di grandi assai: questo strumento quindi come il principio, ebbe in Italia anche il perfezionamento, perchè quivi si fece ad essi l'applicazione del pendolo, le cui oscillazioni furono osservate dal Galileo; a lui e a suoi scolari deve questa feconda applicazione agli orologi e non all'Ugenio, come vorrebbe il Montucla, giacchè non vuolsi patire d'animo indifferente che gli altri si rapiscano la gloria delle nostre invenzioni. Dopo questa applicazione gli orologi non ebbero che modificazioni e miglioramenti, talchè la storia dei vari orologi non sarebbe spoglia d'interesse e di curiosità e darebbe dei documenti a provare la fecondità dell'umano ingegno.

Il sogno delle Chiavi

FLIZZARDA

La scorsa notte ho fatto un sogno tanto straordinario che non potè a meno di restarmi impresso nella mente. Quest'oggi per

un mio capriccio voglio raccontarlo ai miei magnanimi abbonati.

Sappiate dunque che mi parve d'assistere ad una rivista, ma non del genere di quelle che passano i soldati in piazza d'armi, la festa dello Statuto. La truppa che mi sfilava dinnanzi era composta... di chiavi!

Vi supplico in ginocchio di non fare gli occhiacci incantati e di non emettere delle esclamazioni di sorpresa!

In testa ad esse camminava superbamente la chiave dell'appartamento nè io feci le meraviglie vedendole affidato il comando di quell'armata di nuovo genere, perchè è evidente che senza d'essa gli uomini si troverebbero in un brutto impiccio; la chiave in questione apre all'amore e all'amicizia — ma rimane implacabile davanti al creditore — È la medesima che in teatro annuncia co' suoi sibili sgraditi all'autore d'un dramma — che il suo parto letterario non incontrò l'approvazione delle moltitudini. Dopo tutto questo non è lecito di innalzare dei dubbi sulla sua vitale utilità.

Subito in coda alla chiave dell'appartamento, ne seguiva un'altra non meno preziosa, vale a dire quella della cassa. Sola essa non avrebbe alcun valore, e sarebbe meritevole soltanto di trovar posto nel ferro rotto, perchè non potrebbe servire a nulla di buono...

Ma quando quest'altra mia chiave è congiunta alla cassa, è giuocoforza che ogni galantuomo che si rispetta abbia a cavare il cappello e a piegare il ginocchio.... perchè si trova al cospetto nientemeno che di due potenze. Oh la cassa! Parola magica che li scuote nel più profondo dell'anima. I biglietti di banca — che ora fanno le funzioni dell'oro e dell'argento — ch'essa racchiude, rappresentano la gioia, i piaceri, la vita agiata e senza cure, il dono alla donna amata e l'elemosina al povero. In terza fila camminavano due altre chiavi che non meritavano parimenti d'essere disprezzate. Aprite la bocca al sorriso, o emeriti bevitori e gastronomi per eccellenza — io parlo delle chiavi della cantina e della credenza — le dispensiere dei prodotti enofili e culinari dei quali voi siete tanto appassionati. Qual'è il vostro gusto? Preferite del Barbera, del vino d'Asti, dello Sciampagna del Bordeaux, del Malaga del Chianti? Cosa desiderate? Risotto con gamberi, arrosto con insalata, *beefsteak*, polli allo spiedo, tartuffi, lingue di pappagallo? Ditelo francamente e senza fare cerimonie, perchè voi non avete che a chiedere per essere esauditi. Le imposte della credenza si spalancheranno ai vostri ordini, come davanti alla bacchetta d'un negromante — la porta della cantina girerà stridendo su suoi cardini, e voi troverete la tavola bella e apparecchiata con piatti appetitosi e vini di prima qualità!

Seguiva poscia la chiave dei cuori. Questa — a dirla schietta — sembrava in ritardo, e camminava con molta fatica, perchè si trascinava dietro un pesante fardello. Al contrario delle altre che erano, modestamente di ferro, la chiave dei cuori era fabbricata d'oro massiccio; ed io potei marcare, alla mercè del mio occhio prèsbite, nel fardello che non le permetteva di camminare di pari pari passo che le sue compagne, due magnifici scialli di Persia, e un paio di braccialetti incastonati di gemme d'un raro pregio. Al di lei fianco io rincai anche un Amorino in atteggiamento umile e dimesso, ma dalla fronte leale, e le di cui fattezze respiravano un'aria di profonda sincerità — non ostante il poverino non attirava che l'attenzione d'un piccolissimo numero di ragazze e di donne, perchè la maggior parte di questo si gettava avidamente sui scialli, i braccialetti, gli anelli, gli orecchini, ecc ecc. Io avrei potuto continuare a vedere chi sa quante altre chiavi.... se il mio spettacolo non fosse stato bruscamente interrotto dalla mia donna di servizio la quale venne a portarmi il caffè nero... e naturalmente mi risvegliò. Però nel mentre io cercava di liberarmi dai papaveri di Morfeo, irritato da questo contraltimo che tagliava a mezzo il mio divertimento, io vidi cadere ai piedi del mio letto... la chiave dei sogni!

La leggenda di Godiva.

Nell'undicesimo secolo, sotto il regno di Edoardo il Confessore, la città di Coventry, nella contea di Warwick gemeva sotto il giogo di Zeoffri, duca di Miria, signore fastoso e crudele. Non eranvi balzelli, nè angherie di ogni specie a cui egli non facesse sottostare i suoi sventurati vassalli. — Sua moglie, al contrario, la bella Godiva, era dolce e buona col popolo, il quale contraccambiava la di lei carità con altrettanto amore e rispetto.

Un giorno che il despota, per soddisfare al suo lusso insolente, aveva appena promulgato il decreto d'una nuova e gravissima imposta, Lady Godiva vide accorrere alla sua volta una folla immensa di donne e di fanciulli che la supplicavano d'intercedere presso il di lei sposo, onde fosse levato il nuovo balzello che avrebbe finito per ridurli nella maggiore indigenza.

Zeoffri stava per partire per la caccia; i suoi cavalli, sfarzosamente bardati, scalpitavano e nitivano nella corte. La bella lady, gli si avvicinò timidamente, e col suo tuono di voce più insinuante, gli chiese la grazia che le stava tanto a cuore d'ottenere.

Il despota a questa domanda diede in un fragoroso scoppio di riso, quindi le disse: « — Chi' io levi la nuova tassa che vengo di decretare? ma ciò è assolutamente impossi-

bile, mia cara. Saranno forse le tue lagrime quelle che serviranno a pagare tutti quegli ornamenti di cui tu ti abbelli — tu che non ti rassegnaresti a privarti d' un solo nastro?

— A queste ironiche parole, la dama rispose: Voi v'ingannate, Zeffri, non solamente lo saprei privarmi d' un nastro onde sollevare la miseria di tanti infelici da voi spogliati; ma io mi spoglierò anche di tutti i miei ricchi vestimenti, e andrò nuda per tutta la città, meno vergognosa di questa nudità che d' un lusso comperato a prezzo di tante ingiustizie.

— Ti prendo in parola, Godiva, rispose il brutale, e sul mio onore, se sei capace di ciò fare, ti giuro che la tassa sarà levata.

Verso sera veniva bandito per Coventry un editto, il quale ordinava che all' indomani, dalle undici a mezzogiorno, nessun cittadino dovesse escire di casa, che tutte le porte e le finestre della città rimanessero chiuse come a mezzanotte, e che nessuno si peritasse di gettare uno sguardo nelle strade, per ordine di lady Godiva. L' indomani, all' ora stabilita, la città era immersa in un silenzio di morte. Sembrava che alcuno non respirasse nei taciti fabbricati.

All' ultimo rintocco delle undici ore, la bella Godiva uscì dal castello. Essa era nuda. I suoi capelli erano così lunghi che sembravano esserle stati dati da Dio come vestimento al suo pudore. Seduta sul suo cavallo, essa percorse la città in tutti i sensi, e al primo tocco di mezzogiorno, la porta del castello si chiudeva dietro di lei.

Un sol uomo, un sarto, aveva osato di gettare un occhio indiscreto sulla strada, da un abbaino. L' imprudente fu tosto miracolosamente colpito da cecità.

L' allegro rintocco delle campane annunciarono al popolo che la tassa era levata, ed inni di riconoscenza salirono fino al Cielo portando l' elogio della casta impudica.

Si celebra ancora tutti gli anni a Coventry, una festa commemorativa della carità della bella Godiva, e questa festa ha luogo nel venerdì della settimana della Trinità.

Spigolature Storiche-Aneddotiche.

La Menzogna e la Verità. — Havvi un proverbio in Persia, il quale dice che la menzogna che giova val meglio della verità che nuoce. Un re aveva ordinato la morte d' uno schiavo. L' infelice era al colmo della disperazione, e colmava il principe d' improperi in una lingua straniera. Il re avendo domandato ciò che lo schiavo aveva detto, un cortigiano di indole mite gli rispose: « Questo disgraziato disse: Il paradiso è per coloro che sanno reprimere la loro ira, e perdouare agli uomini. — Il re commosso da queste parole, fece grazia allo schiavo. Ma un altro

cortigiano, nemico del primo, soggiunse: Non è permesso di deludere la verità davanti al proprio sovrano. Quest' uomo ha oltraggiato il re. — » Preferisco, concluse allora il saggio monarca, la sua lodevole menzogna, alla vostra riprovevole verità, poichè egli aveva intenzione di fare del bene, e voi al contrario, del male — e cacciollo dalla sua presenza.

Il predicatore e il re d' Inghilterra. — Stillingfleet, uno dei più rinomati predicatori inglesi del 17 secolo, aveva l' abitudine di leggere i suoi sermoni quando predicava davanti al re Carlo II — quantunque in altre occasioni predicasse sempre a memoria. Un giorno il re gliene chiese la ragione. Gli rispose Stillingfleet che un auditorio così grande, così maestoso come quello della corte e soprattutto la presenza del re lo impressionavano tanto fortemente che non ardiva di fidarsi alla sua memoria. Carlo II si mostrò pago di questa sua risposta. « Ma, aggiunse il predicatore: Vostra Maestà vorrà permettermi a mia volta una domanda? Perchè Vostra Maestà legge i suoi discorsi al Parlamento? Ella non ha, per ciò fare, i miei stessi motivi — Avete ragione, prelato, gli rispose il re, — la vostra domanda è giusta ed io vi risponderò francamente. La ragione è questa, che io ho chiesto così sovente del danaro ai miei uditori, che ho ormai timore di guardarli in viso.

La scelta. — L' arcivescovo di Reims figlio di Carlo, duca di Guisa, amava passionatamente Anna di Gonzaga; e non essendo ancora negli ordini voleva rinunciare a tutti i suoi benefizi onde sposarla. — Pensate seriamente a questo affare, gli disse il cardinale di Richelieu; voi avete quattrocentomila lire di rendita, e le volete perdere per una donna, mentre gli altri darebbero volentieri quattrocentomila donne per averle?

Rubens e Van Dyck. — Un mattino che Rubens era uscito per prender aria, secondo la sua abitudine, Van Dyck ed altri suoi compagni entrarono segretamente nello studio del loro maestro. Essendosi avvicinati un po' troppo ai quadri onde esaminarli, uno d' essi strofinò col braccio una delle tele che eccitavano maggiormente la loro curiosità e vi scancellò il braccio della Maddalena, e la guancia e il mento della Vergine, che Rubens aveva appena finito di pingere. I giovani pittori furono sconcertati da questo contrattempo. Ma uno fra essi prese tosto la parola e disse: Ora l' abbiamo fatta balla — e bisogna arrischiare il tutto per il tutto, senza frapporre indugi di mezzo. Abbiamo ancora tre ore all' incirca davanti a noi; che il più abile di tutti prenda la tavolozza e i pennelli e cerchi di riparare nel miglior modo possibile all' occorso. In quanto a me, io do il mio voto a Van Dyck. Gli altri applaudirono in massa a questa scelta. Il solo Van Dyck dubitò della riuscita. Ma sollecitato dalle preghiere degli altri, e temendo egli stesso la collera di Rubens, si pose all' opera e pinse così maestrevolmente che all' indomani il maestro esaminando il lavoro del giorno innanzi, disse in presenza de' suoi allievi, che tremavano di paura: « Ecco un braccio ed una testa che non sono ciò che ieri ho fatto di peggiore.

Il poeta Lessing. — Lessing poeta tedesco s'ubriacava molto di frequente. Un giorno che l'eccesso del bere non gli permetteva di sostenersi sulle gambe, egli barcollò e cadde a terra boccone. Alcuni passanti si posero a beffeggiarlo; ma il poeta, senza perdere la sua presenza di spirito, apostrofò in tal modo i suoi schernitori: « Il vino è più forte dell'acqua, di ciò convengono anche i suoi stessi amici. Dunque, se l'acqua fa cadere le case ed abbatte gli alberi; perchè meravigliarsi che il vino m'abbia buttato per terra? Un'altra volta, un suo amico lo istigava ad imbarcarsi secolui, dicendogli che il continuo bere essendo stato funesto alla loro borsa, essi si sarebbero recati assieme in lontani paesi in cerca di nuovo denaro, onde poter ritornare in patria a bere più di prima, ma Lessing gli rispose: « No, amico mio, no, le tue preghiere non varranno a farmi muovere da casa mia. Supponendo che, per combinazione, il nostro bastimento, avesse a colare a fondo, noi cadremmo nel mare, e saremmo obbligati nostro malgrado a bere dell'acqua. E l'acqua, tu ben lo sai, mio vecchio camerata, è tanto insipida! Oh! se al contrario le onde del mare fossero di vino, io non esiterei un'istante ad imbarcarmi con te. Anzi, allora, non avrei altro desiderio che quello di fare naufragio!

Il Vescovo e il pellegrino. — Circa un secolo fa, un povero pellegrino essendo di passaggio per una città della Spagna ne incontrò l'Arcivescovo, il quale era estremamente avaro. Il pellegrino gli chiese l'elemosina, ma il prelato gliela rifiutò con asprezza. Allora il mendico gli si getta ai ginocchi e lo supplica almeno d'impartirgli la sua benedizione. Il vescovo stava per esaudirlo, quando l'altro alzandosi tosto in piedi come pentito di ciò che aveva fatto gli grida: No, monsignore, tenetevi anche la vostra benedizione, mi spiace d'avvervela chiesta, perchè sono certo che se vi costasse un solo *maravedi* me l'avreste negata.

Effemeridi della settimana

- Ottobre 13 — 1641. Vengono trucidati tutti gli inglesi che si trovano nell'Irlanda.
- « 13 — 1820. Arresto di Silvio Pellico.
 - « 14 — 83, Inaugurazione di Nerone a imperatore dei romani.
 - « 14 — 1806. Battaglia di Iena guadagnata da Napoleone.
 - « 14 — 1860. Crisi ministeriale a Napoli.
 - « 15 — 1358. Si dà principio alla famosa fabbrica del castello di Milano, per ordine del duca Galeazzo Visconti.
 - « 15 — 1860. Garibaldi dichiara le Due Sicilie parte integrante d'Italia.
 - « 16 — 1680. Morte del generale austriaco Raimondo Montecuccoli, rivale del gran Turenna.
 - « 16 — 1860. Combattimento di Sant'Angelo.
 - « 17 — 1797. Napoleone segna il trattato di Campoformio.
 - « 17 — 1717. Il principe Eugenio di Savoia

prende Temiswar, forte città dell'Ungheria, già fino dal 1532 in potere dei turchi.

- « 17 — 1839. Trattato di Zurigo.
- « 18 — 1748. Pace d'Aquisgrana fra le potenze alleate e la Francia dopo una guerra di 7 anni, in cui quest'ultima perdette 300,000 uomini senza nulla guadagnare.
- « 18 — 1815. Napoleone I. sbarca a S. Elena.
- « 18 — 1839. Proclama di Garibaldi da Rimini alle truppe napoletane.
- « 19 — 1586. Morte del duca Francesco di Toscana e nel giorno dopo di sua moglie Bianca Capello, periti di veleno somministrato ad ambedue da quest'ultima.
- « 19 — 1813. Morte del principe Poniatowski alla battaglia di Lipsia.
- « 19 — 1859. Garibaldi invita il popolo delle Romagne a soccorrere le famiglie dei soldati poveri.

PASSATEMPI A PREMI

INDOVINELLI

1. I cor bruciar possiamo,
Ma non li consumiamo,
Degli animi lo specchio
Noi siamo e la facella,
Quantunque restiam taciti
Abbiamo una favella.
2. Io rendo il corpo florido,
Lo spirito svegliato;
Per me le rose e i gigli
Sul volto puoi mirar;
E chi non m'ha in retaggio
Può dirsi sventurato,
E s'anco ha l'oro a rotoli
Ricco non s'ha a nomar.
3. Al singolar del saggio
Son la fortuna ed eccita
Il nome mio, il coraggio
Del prode nel pagnar.
Ma spinto dal suo orgoglio
Spesso l'altier mortale,
Per prendermi al plurale
Mi perde al singolar.

Da premiarsi con un volume per primi sei, tenuto calcolo delle distanze, che decifreranno questi tre indovinelli.

SCIARADE

1. Stai nel lezzo quale *intiero*,
E del genio alzar ti vuoi
Sovra l'*altro*? un bel *primiero*
Ti rispondo: non lo puoi.
2. Solo alle Antille l'un puro si bee,
Fu vate l'*altro* fra le genti ebee;
Del *intero* le valli e la campagna,
Rodopa adombra e la Marissa bagna.
3. Toglie il *primo* la sete, l'*altro* odora,
Nel *tutto* un gran dottor la Chiesa onora.

LOGOGRIFO

- 5. Sorge nel mare e vedesi
Due continenti unir.
- 4. È un male che si reputa
Difficile a guarir.
- 4. Per scienza ed arti celebre
Nel mar Ionio sta.
- 5. Tale il destrier se scegliesi
Pregio maggiore avrà
- 4. Muzio la porse intrepida
Nel fuoco ad abbruciar.
- 5. Dal corpo se separasi
La vita dee cessar.
- 9. Credevan certi semplici
In esso un'arma aver,
Che più di malefizio
Non li faceva temer.

ANAGRAMMI

- Freno dell'acque — Porto corona.
- Sdegno i mantelli — Causa di guai.
- Trionfo all' uom forte — Dolce all' uom
[stanco.
- Sempre graditi — Caldo è il mio clima.
- Vergini antiche — Fatto di cuoio.
- Sono in America — Fiume di Francia.

Da premiarsi con un volume per tutti coloro che spiegheranno esattamente le sciarade, il logogrifo e gli anagrammi

Raccolta di Precetti e Massime

O IL LIBRO DELL' UOMO SAGGIO.

L' uomo giusto e libero non desidera che un Dio che sia suo padre, degli uguali che lo amino, e delle leggi che lo proteggano.

Il lavoro allontana da noi tre grandi mali; la noia, il vizio e il bisogno.

Che la vostra parola sia sacra; rovinatevi piuttosto di mancarvi, e mostrate in tal modo che l'onore vi è più prezioso dell'oro.

La negligenza e la precipitazione rendono ugualmente rovinose, le imprese.

Quando si dice ad un uomo una dura verità, bisogna accompagnarla di qualcosa di consolante.

Disprezziamo l'uomo superbo che si vergogna di versare delle lagrime.

Amate la virtù; Sottomettete le vostre passioni all'impero della ragione.

Non bisogna mai fidarsi della felicità di quell'uomo che sembra troppo felice.

Nell'infelice non havvi mai completa mancanza di colpa.

Colui che non ha esaminato l'uomo che nelle sale e nelle brillanti riunioni non ha visto che un lato della medaglia, e se il rovescio è meno brillante, non cessa per questo di presentare il suo aspetto curioso.

Il mezzo più sicuro per respingere l'ingiuria, si è di non porgervi ascolto.

La fine della vita d'un uomo onesto è la sera di una bella giornata.

Non v'ha cosa alcuna che gli uomini amino di più a conservare, e che essi trascurino maggiormente — quanto la loro vita.

Il desiderio è un albero con foglie, la speranza un albero con fiori, il godimento un albero con frutti.

Il commercio è una scienza che richiede più la cognizione degli uomini che quella delle cose.

L'esperienza del vizio può diventare una lezione di saggezza.

Sonvi delle persone le quali colle loro spese superflue impiegano la prima parte della loro vita a rendersi la seconda miserevole.

Lo sciocco ha spesso la stessa idea dell'uomo di spirito, ma come egli la pone in opera diversamente dall'altro!

BIZZARRIE POETICHE

ALL' AMANTE

Bacian le nubi i venti,
I zeffiri le fronde,
Bacian le rive l'onde,
Baciansi augelli e fior.
Si bacia tutto il creato...
Dunque perchè ritrosa?...
Baciamci senza posa,
E sarà pago il cor.

L'acqua che scherza — su questa spiaggia,
La rosa ch'apresi — ai zeffiretto,
Il vento ch'agita — le verdi foglie,
Tutto a noi dice — ch'è amar, diletto.
Di due che s'amano — sa doppiamente,
Felici renderli — l'uguale ardor.
Non ha che un'anima — l'indifferente
Ne ha due chi ai vincoli — stretto è d'amor.

IL CRINOLINO

« Cosa bella e mortal passa e non dura »
E il crinolino anch'esso, ahimè! passò!
Il gentil sesso che è variabil molto,
Dopo averlo tant'anni bene accolto,
Ora cacciò il meschino in sepoltura....
E all'amido di nuovo ritornò.

LA CODA

Una donna senza coda
Non è donna della moda.
Una femmina scodata
Vien derisa e vien fischiata
Dalla colta società.
Ma una femmina *coduta*
Se vi vede vi saluta,
Perchè adesso è ultima moda,
Per le femmine la — coda —
E lo vuol la civiltà.

EPIGRAMMI

Dicea in estasi amorosa
 Coridone alla soa Rosa,
 Ch'era bella come un fiore
 E ancor giovane e innocente:
 — Giura o cara al tuo pastore,
 D'adorarlo eternamente.
 Ma rispose Rosalia:
 — Non ti par che troppo sia?!

All'altare Carlotta ed Alberto
 In eterno d'amarsi han giurato.
 Ma duand'essi non s'amano certo,
 Se ricorrere ai giuri han pensato?!

Di me, gridava un dì il dottor Giocondo,
 I miei malati non fan mai lamento.
 Vi credo, gli diss'io, se a quel che sento,
 Li mandate a lagnarsi... all'altro mondo.

NUOVA PUBBLICAZIONE

ILLUSTRATA

L'ORFANA DI BENEVENTO, e TRASIMONDO
 IL RIBELLE. — Racconto Storico-Romantico
 dell'ottavo secolo per Ignazio Paysio. — (Un
 bel volume di 450 pag. con illustrazioni L. 3
 — Milano, Tipografia dir. Gernia Via Durini 5).
 In questo libro, il chiarissimo autore svolge
 uno dei più importanti punti della Storia del
 Medio Evo, vale a dire la dominazione Lon-
 gobarda in Italia, intrecciandolo maestrevol-
 mente d'episodi romanzeschi. L'interesse vi

è sempre sostenuto, vive le descrizioni, e la
 lingua sceltissima. Raccomandiamo perciò cal-
 damente quest'opera a tutti coloro che alle
 vane frivolezze che ci vengono d'oltre alpi,
 preferiscono le sode ed utili letture.

Piccola Posta

Sig. P. V. — Piacenza — Le nostre proposte
 vi garbano?

Sig. sacerdote P. — Alessandria — Perché
 ci lasciate senza vostri caratteri? Accerta-
 tevi che ne siamo molto spiacenti.

Direzione del *Panfilo Castaldi* — Feltre —
 Vi ringraziamo delle vostre gentili prof-
 ferte. Per quanto vi possa occorrere di-
 sponete.

Caro Rom. — Ti ringrazio dei due *eccettera*
 — e mi raccomando di nuovo.

Sig. G. B. B. — Palermo — State certo che
 d'ora innanzi non succederanno più incagli,
 e i premi vi saranno spediti regolarmente,
 ma a ciò fare vi prego di scrivermi sem-
 pre per lettera... e non altrimenti.

Sig. E. R. — Alba — la vostra collabora-
 zione ci tornava molto gradita — perché
 non la continuate?

Caro Giacomo. — Ponte S. Pietro Grazie
 delle tue premure e dei sei abbonati —
 tu sei il migliore fra tutti i ragionieri con-
 temporanei!

Ismaele Magrini, gerente.

PUBBLICAZIONE ILLUSTRATA UTILE A TUTTI

PANTEON DEI MORTI E DEI VIVI

O BIOGRAFIA UNIVERSALE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

D'OGNI TEMPO E D'OGNI NAZIONE ANCHE CONTEMPORANEI

PER UNA SOCIETA' DI DISTINTI LETTERATI

DEDICATO

a Sua Eccellenza il Barone EUGENIO DEL GIUDICE

Senatore del Regno

L'opera comprenderà non meno di 150 dispense. Dessa verrà illustrata dai ritratti delle
 principali notabilità.

Ogni dispensa è di sedici pagine a due colonne in-8. Costa cent. 25 in Milano, e 30 nelle
 provincie, colla copertina. — La pubblicazione è settimanale.

Per le richieste o gli abbonamenti dirigersi al sig. Gernia, via Durini 5 — Milano.

Milano, Tip. dir. Gernia, via Durini, 5.

Soluzioni del N. 1

INDOVINELLI. — *Occhi* — *Salute* — *Onore*.

SCIARADE. — *Mai-ale* — *Rum-elia* — *Ber-nardo*.

LOGOGRIFO. — *Istmo* — *asma* — *Samo* — *manso* —
mano — *anima* = *Talismano*.

ANAGRAMMI. — *Argine* — *Regina* — *State* — *Setta* —
Lotte — *Letto* — *Regali* — *Algeri* — *Vestali* —
Stivale — *Samo* — *Mosa*.

I primi sei che decifrarono gli indovinelli furono i signori Davide Bacigalupo, G. B. Fioretti, B. Galimberti, Ercole Tamburini, Pietro Pagani, ing. Felice Lampugnani — ai quali venne spedito il premio.

Diedero esatta spiegazione delle Sciarade, logogrifo ed anagrammi 83 abbonati — dei quali non si riportano i nomi per mancanza di spazio, ma a cui venne già spedito il promesso volume.
